

sabato 7 luglio 2001

pianeta

l'Unità

9

Mira Milosevic presto dal marito

Mira Markovic si prepara a riabbracciare il «suo eroe». La moglie dell'ex presidente jugoslavo Slobodan Milosevic ora detenuto nelle carceri del Tpi dell'Aja, ha avuto infatti il via libera da parte della commissione europea per andare a trovare il marito, anche se compare nella lista dei 12 «in-desiderabili» redatta a suo tempo dalla Ue.

La notizia è stata confermata ieri anche dal portavoce del ministero degli esteri olandese, secondo cui la Markovic ha richiesto alle autorità dell'Aja il visto per recarsi in visita dal marito. Intanto a Belgrado, l'ambasciata olandese ha fatto sapere che la Markovic, e sua nuora, Milice Gajic, si sono presentate ieri per chiedere i moduli di rilascio dei visti. L'unico volo per l'Olanda, il Belgrado-Amsterdam, è assicurato dalla compagnia jugoslava Jat e parte ogni giorno alle sette del mattino, ora locale e italiana.

Sporadici incidenti segnano il primo giorno di entrata in vigore del cessate il fuoco. Aggressione all'auto dell'ambasciatore americano

Macedonia, regge la tregua a Tetovo

SKOPJE Con difficoltà, tra mille dubbi e tensioni, ma tiene la tregua in Macedonia. Le armi hanno taciuto a Tetovo quando è scoccata, fatica, la mezzanotte di giovedì, ora in cui è entrato ufficialmente in vigore il cessate-il-fuoco fra l'esercito macedone e i ribelli dell'Uck. Tuttavia, la radio di Stato riporta sporadiche sparatorie a Radusa, un villaggio a una ventina di chilometri dalla capitale. L'ultimo bilancio degli attacchi dell'altra sera nei pressi di Tetovo da parte della guerriglia albanese ammontava a undici feriti, di cui cinque in gravi condizioni. Entrambe le parti coinvolte nel conflitto si accusano di aver sfruttato le ultime ore prima dell'avvio del cessate-il-fuoco per guadagnare nuove posizioni.

In questa guerra che unisce parole a mitra, le milizie macedoni hanno annunciato di aver conquistato il controllo di una strada di un quartiere a nord di Tetovo, fra lo stadio e le barricate dell'esercito macedone.

Un portavoce dei ribelli, il comandante Sokoli, aveva fatto comunque sapere che i suoi soldati avrebbero rispettato gli accordi di tregua, terminando ogni manovra per il termine stabilito. Ma il cessate-il-fuoco non poteva cancellare la tensione e la rabbia della popolazione civile. Nel giorno della tregua, un gruppo di macedoni di Tetovo, sfrattati dalle proprie case per mano albanese, hanno aggredito l'ambasciatore americano Michael Einik, durante la sua visita in città. L'episodio sottolinea la tensione che gli inviati europei ed americani si trovano a fronteggiare nel tentativo di trasformare il cessate-il-fuoco in una vera pace. Circa 30 persone hanno atteso infuriate l'arrivo di Einik, il quale si è incontrato con il sindaco Murtezan Ismaili. «Non crediamo ad alcun accordo di pace», ha urlato al folla radunata. Come si fa a parlare di tregua se questi terroristi sparano su di noi?». Secondo quanto riporta la radio di Tetovo, al ter-

mine dell'incontro l'auto dell'ambasciatore è stata presa di mira dal gruppetto, il quale ha colpito ripetutamente l'auto sulla quale era salito. Un portavoce dell'ambasciata Usa ha minimizzato l'incidente: «Non credo che ci sia nient'altro che la loro tensione», ha detto Yolanda Robinson.

Al di là delle dichiarazioni ufficiali, improntate al cauto ottimismo, le cancellerie europee e la Nato non nascondono la fragilità del cessate-il-fuoco imposto alle parti in conflitto. Fragilità legata anche alle dinamiche politiche interne alla Macedonia, dove l'ala dura del governo ha accettato con malcelato disappunto una tregua vissuta come imposizione esterna. Così come gli irriducibili dell'Uck albanesi pur dicendosi pronti alla consegna delle armi si sono guardati bene dal farlo. Tregua, dunque, ma una tregua armata. Appesa a un filo che qualche provocazione potrebbe recidere.



Carla Del Ponte durante l'incontro con il primo ministro croato Racan. Sopra una donna e un soldato macedoni

Ora tocca ai criminali croati Del Ponte a Zagabria: estradatelvi

Atti di accusa contro i generali che fecero strage di serbi

«La ragione della mia visita oggi sono i due atti d'accusa segreti con i mandati di cattura che il Tribunale ha consegnato al governo croato un mese fa»: era dunque questo il motivo del viaggio a Zagabria compiuto ieri dal procuratore Carla Del Ponte.

L'ha svelato lei stessa dopo aver incontrato il primo ministro Ivica Racan: è la prima conferma ufficiale delle incriminazioni contro alcuni generali croati. I mandati di cattura erano rimasti segreti su precisa richiesta del governo di Zagabria: attendevano che Milosevic venisse estradato, altrimenti avrebbero rischiato gravi problemi di ordine pubblico all'interno del paese, dove sono numerosi gli autori di stragi e massacri che la pubblica opinione considera tuttora eroi e patrioti.

Ha spiegato Carla Del Ponte: «Il premier Racan ha inviato delle obiezioni alle incriminazioni, e ho voluto incontrarlo per spiegargli le ragioni legali per cui non possiamo accettare queste obiezioni».

Quanto a Racan, si è rifiutato di fornire dettagli sullo scambio di opinioni con il Tribunale dell'Aja e ha annunciato una prossima riunione straordinaria del governo.

Chi sono i generali presi di mira dalla Del Ponte? Lei non ha voluto fornirne i nomi, ma secondo il settimanale croato Nacional si tratta di Ante Gotovina, Rahim Ademi e Mladen Markac, incriminati per crimini di guerra contro civili serbi nel 1995. Il primo aveva comandato l'offensiva che recuperò alla Croazia nel '95 le terre che i serbi avevano conquistato nel '91 nella Krajina.

I veterani della guerra serbo-croata del 1991 hanno già fatto sapere che si opporranno «in tutti i modi possibili» all'estradizione dei loro capi militari. Nel paese è ancora forte il sentimento nazionalista, consolidatosi negli anni di governo di Franjo Tudjman. La Del Ponte si è dichiarata soddisfatta della collaborazione con l'attuale esecutivo guidato da Ivica Racan: «Ma il test finale per qualsiasi governo - ha avvertito il procuratore - è l'estradizione delle persone accusate».

Più disposto a collaborare appare il presidente croato Stipe Mesic: «Milosevic non sarà l'ultima persona a finire all'Aja. Altri lo seguiranno, e non solo dalla Serbia, perché la giustizia è lenta ma inesorabile. Nei mesi scorsi Stipe Mesic si era detto «felice» di collaborare con il Tribunale, ma aveva aggiunto che la Croazia non avrebbe mai potuto estradare personaggi di alto livello prima dell'inizio del processo a Milosevic».

Secondo indiscrezioni di stampa uscite a Sarajevo la Nato starebbe intanto decidendo a chi affidare una prossima operazione di cattura di Radovan Karadzic e Ratko Mladic. Il dubbio è se impegnare la Sfor o piuttosto - vista la pericolosi-

tà dell'azione - qualche unità speciale di teste di cuoio. Nel frattempo i soldati della Sfor hanno intensificato i pattugliamenti e i controlli sul territorio della Republika Srpska: «Il momento è maturo - ha detto una fonte qualificata di Sarajevo - la caccia è aperta. La Sfor ora li sta cercando davvero, i vari contingenti internazionali stanno facendo a gara per arrestarli. Certo non sarà facile, bisogna mettere in conto possibili perdite da tutt'e due le parti. Karadzic è sempre cir-

condato da una trentina di uomini, che non hanno nulla da perdere e che si difenderanno». Ma si teme soprattutto la reazione di Ratko Mladic. Chi lo conosce dice che non si consegnerà mai vivo al Tribunale dell'Aja.

Da registrare infine la virulenta protesta del presidente jugoslavo Vojislav Kostunica per l'arresto di nove serbi in territorio croato giusto alla vigilia dell'arrivo di Carla Del Ponte a Zagabria.

Kostunica denuncia la stru-

mentalità dell'operazione, mirata unicamente a mettersi in buona luce presso le autorità internazionali.

clicca su
www.un.org.icty
www.un.org
www.vlada.hr
www.predsjednik.hr

Il ritratto

Dall'Addaura all'Aja La carriera di una testarda

Gianni Marsilli

«Lei dirige la prigione che, come la peggiore delle puttane, ha venduto agli americani e dentro la quale rinchioda serbi innocenti con la forza, il rapimento e l'omicidio... presto o tardi, le sue azioni dovranno subire delle indagini, e lei passerà l'ultima parte della sua fradica vita dietro le sbarre»: queste amichevoli righe vennero inviate qualche mese fa dall'ex ministro jugoslavo degli Esteri, Petar Jovic, al procuratore del Tribunale internazionale dell'Aja Carla Del Ponte. La «peggiore delle puttane» fece spallucce e cestino la missiva. Ne aveva viste di peggio. Eppoi agli insulti machisti era abituata da sempre. Non solo da parte di omaccioni balcanici, ma anche di fior di gentiluomini svizzeri, o supposti tali. Come l'avvocato Dominique Poncet, che la definì «non buona per la Svizzera»: nello stesso modo in cui «non buona» per l'Egitto poteva essere una delle sette piaghe.

Certo che lei per i banchieri svizzeri era peggio che una piaga: menava addirittura campagna contro quel tabernacolo che è il segreto bancario. Fece spallucce anche con Poncet, e accese una delle cinquanta sigarette che brucia ogni giorno che dio manda in terra: una dietro l'altra, con metodo e gusto. Quando chiesero a Giovanni Falcone che cosa pensasse di quella signora svizzera lui rispose che era «la personificazione della caparbieta». Quando chiesero a lei di descrivere se stessa Carla Del Ponte non esitò: «Una fumatrice a catena» e «un procuratore», come se le due qualifiche fossero inscindibili. Dice Ed Vulliamy, dell'Observer, con humour britannico: «Oh, aver potuto essere una mosca sul muro quando andò a Washington l'anno scorso per confrontarsi con il suo massimo critico negli Stati Uniti: Jesse Helms, princi-

pale nemico della lobby pro-tabacco».

Cinquantaquattro anni, piccola di statura ma di portamento volitivo, sposata in gioventù con un signore di cui si sono perse le tracce, madre di un ragazzo attorno al cui esistenza è sceso da tempo un fitto velo di nebbia, Carla Del Ponte è da anni al centro dell'attenzione mondiale. Dicono - con malignità o affettuosa malizia, a seconda dei casi - che non le dispiace, e forse è vero. Ma è anche vero che - come diceva Falcone - la prima delle sue caratteristiche è la testardaggine, non certo la vanagloria: addenta e non molla, e quando addenta non risparmia su alcun mezzo, tantomeno quello mediatico. Avere Milosevic in galera a due passi da casa deve averle dato il gusto pieno della vittoria, che non sempre le era riuscita in passato. Gusto pieno però fino ad un certo punto, perché ha subito usato l'ex presidente come trampolino per arrivare altrove, ai Karadzic e ai Mladic. Certo che se uno ci pensa: Milosevic dentro, e lei intorno al carcere a farsi i suoi giri in bicicletta (con ampia scorta, naturalmente) sul lungomare di Scheveningen, amena località costiera olandese. Come un gatto col topo, aspettando di farsene un boccone dopo averlo messo in trappola.

Dietro le battaglie giudiziarie, politiche, diplomatiche c'è anche qualcosa della guerra dei sessi in quest'immagine. Carla Del Ponte ri-

Tutte le battaglie con Falcone In lotta senza soste dai conti svizzeri a Cosa Nostra



fiuterebbe il paragone, ma noi ci avventuriamo lo stesso su questo scivoloso terreno. In quel Tribunale dell'Aja si respira un'aria nettamente femminilizzata: la Del Ponte è succeduta a Louise Harbour, giudice donna canadese. È donna la portavoce della Del Ponte, Florence Hartmann, già inviato di punta di Le Monde negli anni delle guerre balcaniche: parla cinque o sei lingue, compreso il serbo-croato, e vive in osmosi con il procuratore. È donna Nancy Patterson, l'avvocato americano che investigò sugli stupri in Bosnia e portò il Tribunale in febbraio a condannare tre serbo-bosniaci solo per questo: era la prima volta che gli stupri collettivi entravano nella nozione di «crimini contro l'umanità». Il verdetto venne pronunciato da un'altra donna, la signora Florence Mumba, dello Zambia. Ma per Carla Del Ponte questa sarebbe sociologia da strapazzo: lei è e resta solo un procuratore e una fumatrice accanita.

È nata a Lugano, Svizzera ita-

liana. L'inglese che utilizza all'Aja è la sua quarta lingua. Ai francofoni non dispiace: anche all'Aja, come in altre istituzioni internazionali, tutto ciò che inficia l'egemonia linguistica anglosassone torna buono. Ha studiato a Berna e a Ginevra. È stata avvocato nella sua città, poi procuratore del Canton Ticino quando si celebrò il processo della «Pizza Connection», che era un giro planetario di narcotraffico, e anche procuratore generale della Confederazione elvetica. In Italia la conosciamo da tempo. Era legata da rapporti di stretta collaborazione e amicizia con Giovanni Falcone. Avevano un nemico comune: Cosa Nostra. Sarebbero dovuti saltare in aria insieme già il 21 giugno dell'89, in compagnia del giudice istruttore svizzero Claudio Lehman, nei pressi della villa di Falcone all'Adauria, vicino Palermo, dove mani ignote avevano piazzato qualche chilo di Semtex. Carla Del Ponte ha messo le mani anche nel braccio della mafia russa: è dalle sue indagi-

ni che saltò fuori il nome della famiglia Eltsin in un giro di gigantesca corruzione e riciclaggio. Non ha esitato a volare in Messico per interrogare Raul Salinas, fratello dell'ex presidente della Repubblica, al fine di fargli sputare l'origine degli 84 milioni di dollari che la moglie Paulina Castanon nel '95 tentava di ritirare da una banca ginevrina. Ha messo il naso nelle «carte svizzere» della Fininvest, e si dichiarò molto dispiaciuto quando Antonio Di Pietro si dimise dalla magistratura. Aveva detto in un'intervista a Tlme: «La mafia non mi ama, ma

Fra i suoi difetti: è una fumatrice accanita e non disdegna le luci della ribalta

Belgrado condanna ex capo dei servizi

Rade Markovic, ex capo della polizia di sicurezza della Serbia, è stato condannato ieri a un anno di carcere per divulgazione di segreti di stato.

Si tratta del più alto esponente del passato regime di Slobodan Milosevic, attualmente rinchiuso nel carcere del Tribunale penale internazionale dell'Aia, a essere incorso nei rigori della magistratura dopo la svolta politica determinata dalle proteste dello scorso ottobre che hanno portato i riformisti al potere.

Stessa pena è stata inflitta a due coimputati, Milan Radonjic e Branko Crni, mentre un altro, Nikola Curcic, è stato condannato a un anno e quattro mesi. Il presidente del tribunale, Sonja Manojlovic, ha detto ieri di non poter entrare per motivi di sicurezza nel merito delle accuse che hanno portato alla condanna di Markovic e dei tre coimputati.

L'ex capo della polizia serba fu arrestato lo scorso febbraio, ma per una vicenda diversa: l'attentato del 1999 contro la vita di Vuk Draskovic, all'epoca alla ribalta della cronaca nazionale per il ruolo svolto nell'ambito delle proteste quotidiane anti-Milosevic che per settimane ebbero come teatro il centro di Belgrado. La macchina di Draskovic fu spinta fuori strada, ma il leader della

opposizione se la cavò con pochi danni, mentre quattro accompagnatori persero la vita. Il suo nome è anche implicato in altre indagini sui delitti eccellenti degli ultimi anni di regno di Milosevic, in particolare nell'uccisione, nell'aprile del 1999, del giornalista ed editore Slavko Curuvija.

Markovic, è rimasto alla guida della polizia di sicurezza serba dal 1998 allo scorso gennaio, quando fu rimosso contestualmente all'insediamento del nuovo governo riformista.

Dopo l'allontanamento di Milosevic dal potere, altri esponenti del passato regime sono finiti nel mirino della magistratura per corruzione o delitti politici.

non sono i soli. Certi banchieri mi reputano molto zelante».

Il suo motto è «molti nemici molto onore», e di nemici continua a collezionarne anche adesso dall'Aja. Ci è abituata: nel luglio del '96 alcuni simpaticoni presero il suo elicottero a raffiche di mitra. Stava svolando una piantagione di coca in Colombia, nel dipartimento di Caquetá. Disse all'epoca: «Non nego che quando ho capito quello che stava succedendo mi sono sentita un po' nervosa. Ma paura, ve l'assicuro, non me ho avuta». Non ne ebbe nemmeno a Belgrado, quando vi andò nel gennaio scorso suscitando le ire del sopracitato ministro Jovic. I tifosi di Milosevic la fischiarono e le tirarono anche qualche uovo, che lordò le porte dell'hotel Hyatt. Lei dritta, imperterrita. Con la morte ha un rapporto professionale. Ha raccontato il suo ex portavoce Paul Riskey che quando le fu riferito che il comandante Arkan era morto ammazzato a Belgrado lei chiese in quale punto del corpo l'avessero colpito: «Alla testa», le disse. «Certo - assenti - ti sparano in testa perché sanno che porti un giubbotto antiproiettile». Dice che l'assassinio è parte del lavoro di un procuratore, che «è un lavoro come un altro». Di minacce ne ha ricevute in quantità. Già nel '92 il procuratore generale del Ticino raccontò al quotidiano di Losanna Le Matin che la signora era perseguitata da intimidazioni. All'epoca la stampa italiana aveva collegato le minacce all'inchiesta che la Del Ponte stava conducendo sul lato svizzero della tangente milanese. Era invece il clan Madonia ad occuparsi della signora, quel clan che controllava il traffico di droga colombiana in Europa. Ma tutto ciò è passato. Oggi la signora ha allargato il suo raggio d'azione, e soprattutto ha aperto una nuova pagina della giustizia internazionale. Pagina controversa, ma lei non se ne cura. È un procuratore, non un leguleio.

Della legalità del «suo» tribunale è arciscissa. Dell'atteggiamento del «suo» Milosevic non si preoccupa. Sa bene che Milosevic è lì soprattutto perché gliel'hanno inviato i suoi compatrioti, ed è per questo che vuole assolutamente vedere in quel carcere anche Karadzic e Mladic. In quel caso la vittoria si trasformerebbe in trionfo.